

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il caso insegnanti

ANTONIO BASSOLINO

Nei giorni scorsi abbiamo tenuto presso la Direzione del Pci due impegnative riunioni sulla scuola. La prima con i comunisti del sindacato scuola Cgil. La seconda a breve intervallo di tempo con un gruppo di comunisti alcuni dei quali hanno partecipato direttamente o guardando con simpatia alle esperienze dei «comitati di base» mentre altri hanno assunto posizioni di radicale dissenso con il sindacato. Il tema in discussione era il contratto della scuola e più in generale quel disagio degli insegnanti così forte da far parlare molti quotidiani e settimanali di una «rivolta dei professori». Un tema dunque delicato ed anche controverso come testimoniano anche varie lettere all'Unità di segno diverso tra di loro e a volte con giudizi perfino opposti.

Bene, fondamentalmente bene il contratto sia pure con problemi. Oppure al contrario male, molto male, fino quasi ad un «tradimento» sindacale delle aspettative degli insegnanti. Dalle vicende del mondo della scuola mi sembra che emergano alcuni problemi rilevanti. 1) Il contratto innanzitutto. Francamente non mi sembra possibile da parte di chiunque alcun trionfalismo per il quale manca proprio ogni ragione. Calcare troppo la mano con un giudizio eccessivamente positivo è un errore e non aiuta a contrastare e a convincere molti di quelli che pensano sbagliando che è tutto uno scifo. Si tratta di vedere bene. Non c'è dubbio che questa volta a differenza del passato gli aumenti retributivi sono in buona parte reali e non fittizi dati gli attuali livelli dell'inflazione. È però vero che negli ultimi dieci anni con i precedenti contratti si era avuto un notevole peggioramento delle condizioni retributive e di vita degli insegnanti. Quando dopo 16 anni di insegnamento lo stipendio è di 1.250.000 lire è evidente che c'è un problema. C'è infatti per la scuola così come per altre categorie e così come per l'industria e specialmente per i lavoratori addetti alla produzione un problema salariale irrisolto. Invece non mi sembrano appropriate le obiezioni al carattere aperto anziché tutto chiuso e definito del contratto come avveniva in passato. È questo invece un fatto potenzialmente positivo perché consente anche nella scuola di sperimentare forme di contrattazione decentrate che sono più coerenti con l'istituto di partecipazione diretta degli insegnanti. Un contratto tutto centralizzato infatti si muove molto di più la tentazione della delega ai vertici nazionali. Naturalmente è tutta una sfida nuova che si presenta ai sindacati agli insegnanti alle forze politiche. Sperimentare «imparare» e contrattare a livello articolato e decentrato.

2) Democrazia sindacale. È stata certamente insufficiente e inadeguata in tutto il corso della vicenda contrattuale. Anche per le difficoltà nei rapporti unitari la piattaforma è arrivata molto tardi ed è stata poco discussa e conosciuta. Alla fine con un complesso meccanismo misto di consultazione e di referendum si è espresso il 30% della categoria. È più del passato, anche molto di più se guardiamo alla storia e alle tradizioni. Ma è poco, è molto poco se guardiamo all'oggi alla grande mobilitazione di massa che si era espressa nello sciopero del 7 novembre. Su questo versante della democrazia sindacale la strada da compiere è ancora tanta.

3) Problemi più in fondo. Problemi non solo sindacali ma sociali, politici e ideali. Dietro molti fatti di oggi c'è un processo di lunga durata. Molti insegnanti vivono da tempo una crisi profonda di identità, di status di ruolo. Si interrogano sul senso e sul valore dell'insegnare sul rapporto tra scuola e società. Avvertono un sentimento acuto di frustrazione, in questa scuola italiana che non ha mai conosciuto una vera riforma in questa società dove sempre più marginali è il posto assegnato al sapere, al sapere qualificato e di massa. A ben vedere si è ormai rotto un vecchio meccanismo, che ha funzionato per tanto tempo. Agli insegnanti non molti soldi (anche ieri quindi) ma in cambio oltre alla stabilità dell'impiego una forte espansione dell'occupazione (gli insegnanti italiani sono passati da 300.000 a 900.000) e un certo status sociale. È questo meccanismo che non regge più e da tempo e che libera, mette in movimento tante forze e pone questioni nuove alla sinistra e al movimento democratico.

Che fare. Il contratto da poco firmato scade il 31 dicembre 1987 per la parte normativa e a giugno 1988 per la parte economica. È questa una occasione per ventilare sul serio le novità e i cambiamenti che è necessario apportare non solo «in astratto» ma nel concreto dell'esperienza. È cioè possibile costruire un continuum tra la gestione di questo contratto dei suoi aspetti aperti e una definizione normativa e salariale del nuovo contratto che cominci subito fin dai prossimi mesi e punti a superare positivamente i limiti seri che si sono manifestati nell'inverno 1986/1987. Per esempio per dare un segnale concreto di novità si può pensare di elaborare una prima traccia di nuovo contratto sulla quale avere una grande e vera consultazione, e poi solo a questo punto definire la piattaforma vera e propria. Muovendosi così si può andare ad un congresso del sindacato scuola che sia davvero nuovo, consenta a tutti di fare un passo in avanti e sia in grado di cominciare a rispondere a quel processo di tumultuosa sindacalizzazione che a me sembra il fatto più serio su cui riflettere. Pur con le debite differenze tra di loro messi tutti assieme infatti sindacati confederali, i Snals i comitati di base, quanti lavoratori rappresentati? Meno della metà della categoria. In verità enorme è il numero dei lavoratori che ha partecipato a scioperi di lotta e che però non è organizzato in alcun modo. E anche ad essi che bisogna saper guardare e parla-

Intervista a Silvano Andriani, presidente del Cespe: «Parlare di ripresa record, in un paese con due milioni di disoccupati, è semplicemente penoso. La manna petrolifera è stata un'occasione sprecata»



Una recente riunione dell'Opec: quanto ha fruttato all'Italia lo «sconto» petrolifero?

«Il boom? Io non lo vedo»

I quattro anni della legislatura che si è chiusa anticipatamente hanno coinciso con quattro anni di ripresa economica internazionale e italiana. Craxi e Goria hanno insistito, più volte, nel definire il bilancio molto lusinghiero. C'è chi si spinge anche più in là e parla addirittura di boom. Con Silvano Andriani, presidente della Fondazione Cespe, ripercorriamo questi quattro anni.

GIUSEPPE F. MENNELLA

Andriani, davvero è stato un «boom» economico? Trovo penoso che si parli di boom economico in un paese che ha raggiunto ormai i due milioni e mezzo di disoccupati e un tasso di disoccupazione in continua crescita.

«Eppure sembra che i tassi di crescita italiani siano superiori a quelli che registrano i nostri partner europei...»

Non ha senso valutare soltanto se in un determinato anno l'Italia abbia realizzato lo zero crescita in più o in meno della media europea. Più corretto è valutare qual è il risultato conseguito nell'intero periodo della ripresa 1983-1986. In questi anni l'Italia ha realizzato un tasso di crescita medio annuo al di sotto del 2 per cento. Questo è un risultato non solo inferiore alla media europea ma certamente il peggiore che si sia verificato, in un periodo di ripresa economica negli ultimi quaranta anni. Negli anni cinquanta e sessanta ai periodi di ripresa corrispondevano tassi di crescita fra il 5 e il 6 per cento. E ancora durante la ripresa della seconda metà degli anni settanta si registravano tassi vicini ai quattro per cento.

Dunque, una mini-crescita. Ma è possibile calcolare quanto abbia influito la caduta del prezzo delle materie prime e del petrolio sui mercati internazionali?

L'occasione non è stata utilizzata per nulla. Nel 1984 il go-

verno prevedeva per il 1986 una crescita del 2,6 per cento. Nel frattempo c'è stata la benedetta manna petrolifera di circa 20 miliardi di lire, ma il tasso di crescita realizzato è stato di appena il 2,7 per cento. Quello che il governo aveva previsto prima del contro-chock petrolifero. Ciò dimostra con grande chiarezza che questo vantaggio è stato sperperato. Lo sanno e lo dicono anche gli industriali.

Ma Goria sostiene che il governo ha conseguito risultati notevoli per la bilancia dei pagamenti, il deficit pubblico, l'inflazione e il risanamento delle imprese...

Andiamo con ordine. Per quanto riguarda la bilancia dei pagamenti (il rapporto tra importazioni e esportazioni) essa dopo essere peggiorata per quattro anni consecutivi è di ventata attiva nel 1986. Ma si può dire che è un risultato che si è mantenuto in passato una bilancia dei pagamenti dopo un regalo di ventimila miliardi. Avevamo nel 1985 un passivo di circa 7.000 miliardi di lire. Ci ritroviamo nel 1986 con un attivo di circa settemila miliardi. Un miglioramento dunque di 14 mila miliardi. Ma il regalo petrolifero è stato di oltre 19 mila miliardi. Senza di esso la bilancia sarebbe peggiorata di oltre 5 mila miliardi.

E per quel che riguarda la bilancia dello Stato?

Il governo si è posto per quattro anni l'obiettivo di ridurre

l'incidenza del deficit pubblico sul prodotto lordo, cioè sulla ricchezza nazionale. Ha fallito l'obiettivo nei primi tre anni nonostante il continuo aumento della pressione fiscale soprattutto sui redditi da lavoro. Lo ha realizzato in una certa misura nel 1986 grazie soprattutto alla sensibile riduzione dei tassi nominali di interesse sul debito pubblico e allo slittamento del rinnovo dei contratti dei dipendenti pubblici. Entrambi questi fattori mancheranno o si attenueranno nell'anno in corso. Sicché a sostenere che il risultato del 1986 rappresenta un'inversione di tendenza è ridotta di un milione di unità e invece l'occupazione ha ridotto di un milione di unità. Ciò che interessa valutare a questo punto sono i costi sociali di questo tipo di risanamento e quale tipo di sviluppo ne sta venendo fuori.

I riferimenti al Mezzogiorno e alla struttura della disoccupazione oltre che alla sua quantità?

Esattamente. Aggireremo la crescente ingiustizia nella distribuzione del reddito. L'inefficienza dello Stato e quei limiti strutturali denunciati di recente in un'intervista dal presidente dell'Istat. Inoltre c'è la situazione di aumentata difficoltà in cui è caduto un numero sempre più grande di imprese minori anche in aree tradizionalmente dinamiche del nostro paese in conseguenza degli altissimi tassi di interesse di una totale mancanza di politiche di sostegno ai processi di modernizzazione di una politica fiscale che ha preteso di ridurre l'evasione senza redistribuire il carico impositivo fra reddito da lavoro e reddito da capitale e con una legge assai discutibile come la Visentini che ora deve essere cambiata. Tutta la politica economica del governo ha favorito la grande impresa e la sua, pur necessaria, ristrutturazione.



Silvano Andriani

Un'altra politica in questi quattro anni? E quale?

Per anni abbiamo sostenuto l'illusione di una scelta tutta puntata sull'aumento delle esportazioni in sostanza verso gli Stati Uniti. Le contraddizioni di questo tipo di ripresa tramata dagli Usa e accettata dai governi conservatori europei e oggi talmente evidente che sono gli stessi Stati Uniti a chiederne un mutamento scontrandosi con la resistenza dei governi tedesco giapponese e inglese e anche italiano. Uno sviluppo diverso richiederebbe una predisposizione a rilanciare la domanda interna attraverso gli investimenti pubblici e i consumi sociali per conseguire una modernizzazione complessiva del paese. Ciò attraverso una predisposizione a una politica di riforme. Rilanciare la domanda interna significherebbe ridefinire il ruolo dell'intervento dello Stato accreditando l'importanza e non ridimensionandola. Significa riformare le relazioni con i sindacati non tentando di ridurre il potere con la disoccupazione ma di trovare nuove forme di regolazione che consentano di rilanciare lo sviluppo contenendo l'inflazione. Richiederebbe di affermare sul piano internazionale una cultura della cooperazione contro la cultura dei rapporti di forza oggi prevalente. Richiederebbe di passare da una cultura e una politica neoliberista ad oggi è stata evidenziata da una carat-

Intervento
Le istituzioni e la società

UMBERTO CERRONI

Il loggion proressivo del sistema dei partiti è sotto gli occhi di tutti. Adesso si cominciano a registrare anche gli effetti negativi che ne subiscono le istituzioni dello Stato democratico. Sempre più numerosi si fanno i progetti di riforma istituzionale che sembrano per la verità scambiare gli effetti con la causa o promettono autoriforme della politica di dubbia fattibilità.

Stiamo ora registrando in Italia fenomeni indotti da un complesso processo storico sul quale è ancora scarsa la riflessione critica teorica. Siamo passati in meno di mezzo secolo dal regime fascista ad un regime democratico di alto tenore politico e da una società arretrata agraria e chiusa ad una società industriale molto evoluta persino postindustriale. Questo passaggio viene ora travolto da quella che chiameremo l'onda lunga del suffragio universale e cioè da una molteplicità complicata di effetti determinata dal riconoscimento della soggettività politica giuridica di tutti. Per misurare la portata di questa onda lunga basterà confrontare la difficoltà politica psicologica con cui nel 1946 venne «subita» l'introduzione del suffragio femminile (persi non dalle donne stesse!) con la vastità dei movimenti femminili che solo da un decennio circa si sono manifestati. Movimenti analoghi si notano nel mondo giovanile come nel mondo delle professioni e delle funzioni più elevate (giudici, docenti, medici) da quando il lavoro intellettuale si è andato sviluppando.

Rispetto a questi mutamenti profondi che segna il paese i partiti politici non solo sono cambiati assai poco ma sono stati quasi sempre trascinati nel cambiamento dalla forza stessa dei processi in corso. Ciò prova benissimo non tanto l'incapacità dei partiti quanto la difficoltà di un loro rapido aggiornamento alle fasi nuove della vita sociale e politica. Tale difficoltà viene aggravata da due elementi la «scurezza» dell'uomo politico che tende a scambiare la tendenza del politico (e del politologo) a ridurre la materia della politica a una catena di pun atti di volontà. Qualcuno ha detto che il politico vive in «un semipiterno Adesso». Ma il fatto è che ogni attimo fa sempre parte di un lungo periodo la cui diagnosi è certo lunga e complessa ma è anche essenziale per capire ogni breve termine.

Richiederebbe di affermare sul piano internazionale una cultura della cooperazione contro la cultura dei rapporti di forza oggi prevalente. Richiederebbe di passare da una cultura e una politica neoliberista ad oggi è stata evidenziata da una carat-

Non si propone affatto l'antica e poco consistente questione degli intellettuali e neppure quella generica e molto letteraria del rapporto politica-cultura. Si propone la questione del tutto nuova dell'adduzione dentro la politica di una conoscenza approfondita della società in trasformazione che si vuole dirigere. O i partiti politici intendono questa questione o la società civile esprimerà le domande dell'epoca attraverso nuovi canali.

In questa spirale crescente e vorticoso di interessi dove che si rinnovano e si complicano la stessa raccolta del consenso diventa un fenomeno assai più complesso. Occorre in realtà una crescente informazione sui processi sociali così rapidi e profonda che non può essere «trovata» nel circolo politico.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Il sottosuolo di questa Italia



questa società questo processo è più devastante. Sia chiara nessuna giustificazione. Potrei raccontarvi storie grandi belle umane di donne e uomini che vivono nel degrado palermitano. E tuttavia non possiamo e non dobbiamo ignorare cosa sta provocando complessivamente la cosiddetta società consumistica nel sottosuolo. Le menti più fragili si spappolano e i cuori più duri si pietrificano. La violenza dei violenti si intreccia con quella dei violentati in una spirale perversa e si manifesta come una nuova barbara. Io non so se Primo

Levi uccidendosi non sopportasse più ciò che vede e soffre negli anni Quaranta o non tollerava più questa sottile o brutale violenza di oggi. Proprio in questi giorni ho letto un libro straordinario pubblicato nelle edizioni «La Luna». Dobbiamo essere grati alla compagna Ajavolotti e alle sue amiche per i libri che «La Luna» va pubblicando. Questo ultimo volumetto è curato da Aurelio Gnmaldi che insegna alle scuole primarie del carcere minorile di Malaspina e c'è anche un suo racconto sconosciuto su quel carcere e i ragazzi che vi sono detenuti. In un mio corsivo tempo ad dietro avevo parlato di questo maestro eccezionale e del suo alunno. Il libro di oggi raccoglie tante storie di ragazzi che raccontano al loro professore come vivono nel degrado palermitano. E tuttavia non possiamo e non dobbiamo ignorare cosa sta provocando complessivamente la cosiddetta società consumistica nel sottosuolo. Le menti più fragili si spappolano e i cuori più duri si pietrificano. La violenza dei violenti si intreccia con quella dei violentati in una spirale perversa e si manifesta come una nuova barbara. Io non so se Primo

spesso brutale a volte tenero. Colpisce la crudeltà del linguaggio che a volte invece di ventita possa come quando Vincenzo 17 anni che non ha mai baciato una ragazza e si sente brutto dice «Io penso che un bacio è come quando sei al mare hai il sole in faccia e ti viene di chiudere gli occhi». E poi però c'è tanta povertà e è violenza nei sentimenti nei gusti nei rapporti con gli altri il disprezzo per le prostitute che cercano l'odio per i poliziotti per tutto ciò che sta «dall'altra parte». Le donne le madri in questi racconti mostrano spesso di avere un coraggio e un amore straordinari. Sono donne forti nella mente e nell'animo come la madre di «Mary» il tra vestito che dà il titolo al libro che difende la diversità del figlio con lucidità, coraggio e disperazione. Quando e come usciremo dalle mura dentro le quali è stata massacrata la piccola Maria Concetta e vengon-

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarri, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carr
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/4950351 2 3 4 5 e 4951251 2 3 4 5 telex 613461 20162 Milano viale Fulvio Testi 21 telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 455
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/57531
SFI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 25 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelagosi 5 Roma